

***“Pacem in terris”*: la profezia di Papa Giovanni – 4. L’AMORE**

*“Ogni credente, in questo nostro mondo,
deve essere una scintilla di luce, un centro di amore”* (n. 88)

Trento, sabato 15 febbraio 2020
Proposta di riflessione di don Giulio Viviani

LETTURA

Dalla prima lettera di San Giovanni apostolo (4, 7-21).

Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l’amore è da Dio: chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. In questo si è manifestato l’amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui. In questo sta l’amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati.

Carissimi, se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l’amore di lui è perfetto in noi. In questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha donato il suo Spirito. E noi stessi abbiamo veduto e attestiamo che il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo. Chiunque confessa che Gesù è il Figlio di Dio, Dio rimane in lui ed egli in Dio. E noi abbiamo conosciuto e creduto l’amore che Dio ha in noi. **Dio è amore**; chi rimane nell’amore rimane in Dio e Dio rimane in lui.

In questo l’amore ha raggiunto tra noi la sua perfezione: che abbiamo fiducia nel giorno del giudizio, perché come è lui, così siamo anche noi, in questo mondo. Nell’amore non c’è timore, al contrario

l'**amore** perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'**amore**.

Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo. Se uno dice: «Io amo Dio» e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello.

TRACCIA DI RIFLESSIONE

“*Deus caritas est*” – “Dio è amore”: è la grande definizione, la grande verità su Dio; il fondamento della nostra fede, annunciato dall’Apostolo Giovanni, ci è stato riproposto fin dall’inizio di pontificato dal Papa teologo Benedetto XVI nella sua prima Lettera enciclica (n. 1):

«Dio è amore; chi sta nell’amore dimora in Dio e Dio dimora in lui». Queste parole della Prima Lettera di Giovanni esprimono con singolare chiarezza il centro della fede cristiana: l’immagine cristiana di Dio e anche la conseguente immagine dell’uomo e del suo cammino. Inoltre, in questo stesso versetto, Giovanni ci offre per così dire una formula sintetica dell’esistenza cristiana: «Noi abbiamo riconosciuto l’amore che Dio ha per noi e vi abbiamo creduto». *Abbiamo creduto all’amore di Dio* – così il cristiano può esprimere la scelta fondamentale della sua vita. All’inizio dell’essere cristiano non c’è una decisione etica o una grande idea, bensì l’incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva. Nel suo Vangelo Giovanni aveva espresso quest’avvenimento con le seguenti parole: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui ... abbia la vita eterna» (3, 16). Con la centralità dell’amore, la fede cristiana ha accolto

quello che era il nucleo della fede d'Israele e al contempo ha dato a questo nucleo una nuova profondità e ampiezza. L'Israelita credente, infatti, prega ogni giorno con le parole del *Libro del Deuteronomio*, nelle quali egli sa che è racchiuso il centro della sua esistenza: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (6, 4-5). Gesù ha unito, facendone un unico precetto, il comandamento dell'amore di Dio con quello dell'amore del prossimo, contenuto nel *Libro del Levitico*: «Amerai il tuo prossimo come te stesso » (19, 18; cfr *Mc* 12, 29-31). Siccome Dio ci ha amati per primo (cfr *I Gv* 4, 10), l'amore adesso non è più solo un «comandamento», ma è la risposta al dono dell'amore, col quale Dio ci viene incontro.

In un mondo in cui al nome di Dio viene a volte collegata la vendetta o perfino il dovere dell'odio e della violenza, questo è un messaggio di grande attualità e di significato molto concreto. Per questo nella mia prima Enciclica desidero parlare dell'amore, del quale Dio ci ricolma e che da noi deve essere comunicato agli altri.

Anche Papa Francesco ha ripreso il tema dell'amore già nel titolo della sua Esortazione Apostolica, frutto dei sinodi sulla famiglia, *Amoris Laetitia* (n. 316):

Una comunione familiare vissuta bene è un vero cammino di santificazione nella vita ordinaria e di crescita mistica, un mezzo per l'unione intima con Dio. Infatti i bisogni fraterni e comunitari della vita familiare sono un'occasione per aprire sempre più il cuore, e questo rende possibile un incontro con il Signore sempre più pieno. La Parola di Dio dice che «chi odia il suo fratello cammina nelle tenebre» (*IGv* 2, 11), «rimane nella morte» (*IGv* 3, 14) e «non ha conosciuto Dio» (*IGv* 4, 8). Il mio predecessore Benedetto XVI ha detto che «chiudere gli

occhi di fronte al prossimo rende ciechi anche di fronte a Dio», e che l'amore è in fondo l'unica luce che «rischiara sempre di nuovo un mondo buio». Solo «se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi» (1Gv 4, 12). Dato che «la persona umana ha una nativa e strutturale dimensione sociale» e «la prima e originaria espressione della dimensione sociale della persona è la coppia e la famiglia», la spiritualità si incarna nella comunione familiare. Pertanto, coloro che hanno desideri spirituali profondi non devono sentire che la famiglia li allontana dalla crescita nella vita dello Spirito, ma che è un percorso che il Signore utilizza per portarli ai vertici dell'unione mistica.

Non facciamo quindi un discorso generico sull'amore, che richiederebbe una trattazione ben più ampia e una base più biblica e teologica; ma nello specifico, rimaniamo dal nostro angolo di visuale, quello della "Pace tra tutte le genti fondata sulla verità, la giustizia, l'amore e la libertà", come dice Papa Giovanni nella sua Enciclica *Pacem in Terris*, che ci guida nelle Giornate di Spiritualità. In un testo, che abbiamo già incontrato, questo amore è definito come necessario fondamento per la pace e per costruire un autentico progresso per le singole persone e per i popoli; così è scritto (n. 18):

La convivenza fra gli esseri umani è quindi ordinata, feconda e rispondente alla loro dignità di persone, quando si fonda sulla verità, conformemente al richiamo dell'apostolo Paolo: "Via dunque da voi la menzogna e parli ciascuno col suo prossimo secondo verità, poiché siamo membri gli uni degli altri" (Ef 4, 25). Ciò domanda che siano sinceramente riconosciuti i reciproci diritti e vicendevoli doveri. Ed è inoltre una convivenza che si attua secondo giustizia o nell'effettivo rispetto di quei diritti e nel leale adempimento dei rispettivi doveri; che è **vivificata e integrata dall'amore**, atteggiamento d'animo che fa sentire come propri i bisogni e le esigenze altrui,

rende partecipi gli altri dei propri beni e mira a rendere sempre più vivida la comunione nel mondo dei valori spirituali; ed è attuata nella libertà, nel modo cioè che si addice alla dignità di esseri portati dalla loro stessa natura razionale ad assumere la responsabilità del proprio operare.

Un amore che il “Papa buono” aveva scelto come stile di vita sia nel suo comportamento personale, sia nell’orientare le scelte e lo stile della Chiesa da lui guidata: conoscenza e rispetto, stima e amore per le persone e verso i popoli. Lo ribadisce con consapevolezza e fermezza, con chiarezza e lucidità, in un passo da cui abbiamo ricavato il titolo della nostra giornata (n. 88):

Certo, coloro che prestano la loro opera alla ricomposizione dei rapporti della vita sociale secondo i criteri sopra accennati non sono molti; ad essi vada il nostro paterno apprezzamento, il nostro pressante invito a perseverare nella loro opera con slancio sempre rinnovato. E ci conforta la speranza che il loro numero aumenti, soprattutto fra i credenti. **È un imperativo del dovere; è un’esigenza dell’amore. Ogni credente, in questo nostro mondo, deve essere una scintilla di luce, un centro di amore, un fermento vivificatore nella massa: e tanto più lo sarà, quanto più, nella intimità di se stesso, vive in comunione con Dio.**

Infatti non si dà pace fra gli uomini se non vi è pace in ciascuno di essi, se cioè ognuno non instaura in se stesso l’ordine voluto da Dio. “Vuole l’anima tua – si domanda sant’Agostino – vincere le tue passioni? Sia sottomessa a chi è in alto e vincerà ciò che è in basso. E sarà in te la pace: vera, sicura, ordinatissima. Qual è l’ordine di questa pace? Dio comanda all’anima, l’anima al corpo; niente di più ordinato”.

Un invito operativo a partire da noi stessi, dal nostro cuore, dal nostro rapporto con Dio, prima ancora che con gli altri. Parole che in questi giorni non possono non farci guardare alla figura bella e luminosa di

Silvia Chiara Lubich nel centenario della sua nascita (Trento 1920 – Rocca di Papa 2008), qui in questa nostra città di Trento. Non dimentichiamo la sua appartenenza, la sua esperienza in Ac; anche da lì ha attinto la sua vocazione; anche dalle nostre file è scaturito il suo carisma. L'ideale dell'amore si traduce per lei e il movimento da lei avviato in una dimensione che è quella della famiglia, del focolare, esperienza di comunione e di amore da diffondere e portare ovunque, dal cuore della Trinità fino alle normali realtà temporali del mondo e della storia.

Nell'anno 1949, durante un periodo di riposo sulle montagne del Trentino, a Tonadico, Chiara ebbe un'esperienza mistica, conosciuta come "Paradiso '49". In quei giorni – come raccontano in un loro testo i focolarini – trascorsi tra lo splendore delle montagne, la natura le appariva completamente avvolta dal calore del sole e ogni creatura era unita da un legame d'amore. È in questo contesto che Chiara vive l'esperienza di trovarsi nel seno del Padre. «Un giorno Chiara si trovò sola in chiesa. Come di consueto era seduta davanti al Santissimo Sacramento, ma accadde qualcosa di inaspettato: non riusciva a pregare Gesù. Non solo non le riusciva di pregare, ma neanche di pronunciarne il nome, consapevole del fatto che sarebbe stato come invocare qualcuno che in realtà era immedesimato in lei, colui che lei in quel momento era. Raccontò, poi, che aveva l'impressione di trovarsi in cima a una montagna, la più alta esistente e che dalle sue labbra non uscisse che una sola parola: "Padre". Chiara si ritrovò, in una visione con gli occhi dell'anima, nel seno del Padre, descrivendolo come l'interno di un sole tutto fiamma d'oro, infinito; non provava alcun timore, al contrario era pervasa dalla gioia. Trovandosi nel seno del Padre, successivamente ebbe la manifestazione del Figlio: una luce fortissima impossibile da descrivere. Ricordava con certezza che dalle pareti del sole il Padre pronunciava la parola *Amore* e questa, dal momento che giungeva dal cuore del Padre, non poteva che essere il Figlio. Ogni cosa era

“Paradiso”, dentro e fuori, come se una Sapienza divina unica ordinasse tutto. Venne l’ora della “fusione” in Gesù e dell’essere ammessi nella casa del Padre e ciò fu per lei come una “salita” nel compimento della volontà di Dio... Dopo l’esperienza di “Paradiso ‘49” ebbe più chiara quale sarebbe stata l’Opera di Maria prima intuitivamente, come rivelazione che veniva da Dio, poi concretamente, sia attraverso la sua esperienza di vita che nell’attualizzazione del Movimento nei decenni successivi».

Interessante è anche l’impegno da lei affidato al movimento, quasi come traduzione dell’amore secondo la visione sociale della *Pacem in terris*, chiamato progetto dell’**Economia di comunione**, che nasce nel 1991 in seguito ad una visita di Chiara Lubich in Brasile, come una risposta concreta al problema sociale e allo squilibrio economico di quel Paese, e del capitalismo in generale. La proposta rivolta primariamente alle imprese fu quella di mettere in comune i profitti prodotti, e di impostare la dinamica organizzativa sulla base della comunione e della fraternità. L’intero progetto ha come obiettivo quello di mostrare una possibile situazione di umanità “senza indigenti”, attivando la reciprocità a più livelli: creando posti di lavoro per includere gli esclusi dal sistema economico e sociale, diffondendo una “cultura del dare” e della comunione dando vita a varie iniziative educative e culturali, e intervenendo nelle situazioni di emergenza con aiuti concreti e con progetti di sviluppo.

A queste modalità ci richiamava già San Giovanni XXIII nella sua Enciclica quando ci ricordava l’importanza di guardare a Dio, sommo Amore, e prototipo di comunione fattiva, concreta, incarnata (n. 20 e 67):

L’ordine tra gli esseri umani nella convivenza è di natura morale. Infatti, è un ordine che si fonda sulla verità; che va attuato secondo giustizia; **domanda di essere vivificato e integrato dall’amore**; esige di essere ricomposto nella libertà in equilibri sempre nuovi e più umani. Sennonché l’ordine

morale – universale, assoluto ed immutabile nei suoi principi – trova il suo oggettivo fondamento nel vero Dio, trascendente e personale. Egli è la prima Verità e il sommo Bene; e quindi la sorgente più profonda da cui soltanto può attingere la sua genuina vitalità una convivenza fra gli esseri umani ordinata, feconda, rispondente alla loro dignità di persone. In materia, con chiarezza si esprime san Tommaso: “La ragione umana è norma della volontà, di cui misura pure il grado di bontà, per il fatto che deriva dalla legge eterna, che si identifica con la stessa ragione divina... È quindi chiaro che la bontà della volontà umana dipende molto più dalla legge eterna che non dalla ragione umana”.

Però tra i popoli, purtroppo, spesso regna ancora la legge del timore. Ciò li sospinge a profondere spese favolose in armamenti: non già, si afferma – né vi è motivo per non credervi – per aggredire, ma per dissuadere gli altri dall’aggressione. È lecito tuttavia sperare che gli uomini, incontrandosi e negoziando, abbiano a scoprire meglio i vincoli che li legano, provenienti dalla loro comune umanità e abbiano pure a scoprire che una fra le più profonde esigenze della loro comune umanità è che tra essi e **tra i rispettivi popoli regni non il timore, ma l’amore**: il quale tende ad esprimersi nella collaborazione leale, multiforme, apportatrice di molti beni.

Il valore dell’amore, quindi, come virtù teologale ma anche come esplicita dimensione sociale e morale da attuarsi con serietà, impegno e costanza nella ricerca del bene possibile (e non soltanto del male minore) come ci indica Papa Francesco (cfr EG 45 e AL 308). Un amore da rapportarsi alla concreta vita dell’uomo in questo nostro mondo, nel tempo attuale e nelle vicende della storia dove i cristiani e gli uomini e le donne di buona volontà non sono assenti. Lo evince ancora la *Pacem in terris* (n. 25 e 58):

E quando i rapporti della convivenza si pongono in termini di diritti e di doveri, gli esseri umani si aprono sul mondo dei valori spirituali, e comprendono che cosa sia la verità, la giustizia, l'amore, la libertà; e diventano consapevoli di appartenere a quel mondo. Ma sono pure sulla via che li porta a conoscere meglio il vero Dio, trascendente e personale; e ad assumere il rapporto fra se stessi e Dio a solido fondamento e a criterio supremo della loro vita: di quella che vivono nell'intimità di se stessi e di quella che vivono in relazione con gli altri.

Siamo lieti di cogliere l'occasione per esprimere il nostro sincero apprezzamento per **tutte le iniziative suscitate e promosse dalla solidarietà umana e dall'amore cristiano** allo scopo di rendere meno doloroso il trapianto di persone da un corpo sociale ad un altro. E ci sia pure consentito di segnalare all'attenzione e alla gratitudine di ogni animo retto la multiforme opera che in un campo tanto delicato svolgono istituzioni internazionali specializzate.

Il richiamo di Papa Roncalli diventa invito ad aprire la mente e il cuore effettivamente, efficacemente e fattivamente, per allargare lo sguardo alla società contemporanea e per avere le dimensioni del mondo intero (n. 76 e 91):

Ancora una volta ci permettiamo di richiamare i nostri figli al dovere che hanno di partecipare attivamente alla vita pubblica e di contribuire all'attuazione del bene comune della famiglia umana e della propria comunità politica; e di adoprarsi quindi, **nella luce della fede e con la forza dell'amore**, perché le istituzioni a finalità economiche, sociali, culturali e politiche, siano tali da non creare ostacoli, ma piuttosto facilitare o rendere meno arduo alle persone il loro perfezionamento: tanto nell'ordine naturale che in quello soprannaturale

Amiamo pure richiamare all'attenzione che la competenza scientifica, la capacità tecnica, l'esperienza professionale, se sono necessarie, non sono però sufficienti per ricomporre i rapporti della convivenza in un ordine genuinamente umano; e cioè in un ordine, il cui fondamento è la verità, misura e obiettivo la giustizia, **forza propulsiva l'amore**, metodo di attuazione la libertà.

Allontani egli dal cuore degli uomini ciò che la può mettere in pericolo; e li trasformi in **testimoni di verità, di giustizia, di amore fraterno**. Illumini i responsabili dei popoli, affinché accanto alle sollecitudini per il giusto benessere dei loro cittadini garantiscano e difendano il gran dono della pace; accenda le volontà di tutti a superare le barriere che dividono, ad accrescere i vincoli della mutua carità, a comprendere gli altri, a perdonare coloro che hanno recato ingiurie; in virtù della sua azione, si affratellino tutti i popoli della terra e fiorisca in essi e sempre regni la desideratissima pace.

Non può inoltre mancare in questo mese di febbraio un riferimento a un Beato della nostra terra assai sconosciuto e ignorato (anche lui, come la Lubich, battezzato nella chiesa di Santa Maria Maggiore a Trento): il monaco agostiniano Stefano Bellesini (Trento 1777 – Genazzano 1840), morto per aver assistito i malati, che in un suo testo rivolto ai “maestri di religione” (cfr Ufficio delle Letture, Proprio Diocesano Tridentino), afferma:

Nell'inculcare ai piccoli i doveri verso Dio, verso se stessi e verso il prossimo, non glieli rappresenti come un obbligo gravoso, da eseguire sotto pene eterne, ma come un giogo leggero e soave, piantando nei loro cuori la massima, che la virtù consiste nell'amore predominante per ciò che è bene e nell'avversione costante per ciò che è male. Pianti e promuova in loro soda e vera pietà verso Dio e un amore operativo verso il prossimo. Cerchi finalmente in ogni occasione e in ogni

opportuno momento d'ispirare nei loro cuori sentimenti religiosi. Sia, in una parola, la religione il centro al quale egli riduce tutti i suoi insegnamenti. Studiare la religione si è il procurare con tutti i mezzi possibili di avanzarsi nella cognizione di Gesù Cristo, dei suoi misteri, della sua dottrina, dei suoi esempi e degli esempi dei suoi servi, che lo hanno più perfettamente imitato; di raccogliere tutti i raggi di luce che possono illuminare i nostri passi, finché dura la lotta della nostra vita presente e finché cominci a risplendere il gran giorno dell'eternità. Per dire tutto in una parola, studiare la religione non è altro che studiare Gesù Cristo.

Questa attenzione ad un amore divino che si fa umano, viene evidenziata con forza anche da Papa Francesco nella Esortazione apostolica dopo il sinodo sui giovani *Christus vivit*: (n. 116 e 132):

È un amore «che non si impone e non schiaccia, un amore che non emargina e non mette a tacere e non tace, un amore che non umilia e non soggioga. È l'amore del Signore, amore quotidiano, discreto e rispettoso, amore di libertà e per la libertà, amore che guarisce ed eleva. È l'amore del Signore, che sa più di risalite che di cadute, di riconciliazione che di proibizione, di dare nuova opportunità che di condannare, di futuro che di passato».

Cerchi passione? Come dice una bella poesia: innamorati! (o lasciati innamorare), perché «niente può essere più importante che incontrare Dio. Vale a dire, innamorarsi di lui in una maniera definitiva e assoluta. Ciò di cui tu ti innamori cattura la tua immaginazione e finisce per lasciare la sua orma su tutto quanto. Sarà quello che decide che cosa ti farà alzare dal letto la mattina, cosa farai nei tuoi tramonti, come trascorrerai i tuoi fine settimana, quello che leggi, quello che sai, quello che ti spezza il cuore e quello che ti travolge di gioia e gratitudine. Innamorati! Rimani nell'amore! Tutto sarà diverso». Questo

amore di Dio, che prende con passione tutta la vita, è possibile grazie allo Spirito Santo, perché «l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (*Rm 5, 5*).

A un certo punto del suo Vangelo e precisamente nel contesto dell'Ultima Cena, l'apostolo Giovanni, che non si è mai nominato esplicitamente (mentre viene frequentemente indicato col suo nome nei Vangeli sinottici: ad esempio in *Mt 4, 21 e 10, 2*; *Lc 5, 10 e 9, 49*), non dice ancora il suo nome, ma parla di se stesso in terza persona con l'appellativo "il discepolo che Gesù amava". Notate bene, non "il discepolo che amava Gesù", mettendo se stesso al primo posto, ma più esattamente "il discepolo che Gesù amava", lasciando doverosamente il primo posto a Gesù. Secondo alcune interpretazioni questo discepolo, che Gesù amava, non sarebbe Giovanni l'apostolo, ma l'amico Lazzaro, che Gesù aveva risuscitato dalla morte e nella cui casa a Betania era di famiglia. Infatti, il Vangelo ricorda che Marta e Maria mandarono a dire a Gesù: "Signore, ecco, colui che tu ami è malato" (*Gv 11, 3*).

Ma noi restiamo pure con il discepolo Giovanni. "Il discepolo che Gesù amava" è colui che ha accolto Gesù nella sua vita (cfr *Gv 1, 12*) e che si trova vicinissimo a Gesù al tavolo dell'ultima cena (*Gv 13, 23*); è l'unico che arriva con Maria e le donne fin sotto la croce sul Calvario (*Gv 19, 25-27*), dove c'è anche sua madre (*Mt 27, 56*), che non era quindi solo un'impicciona che voleva i primi posti per i figli... (*Mt 20, 20-23*); è il primo che corre al sepolcro vuoto con Simon Pietro (*Gv 20, 1-10*); è colui che riconosce subito il Maestro risuscitato sul lago di Tiberiade con gli altri apostoli (*Gv 21, 7*), ...

Vediamo, dunque, che il protagonista non è Giovanni ma, giustamente, Gesù. Gesù da mettere al centro, al primo posto, "principio e fine, alfa e omega" (*Messale romano: Preparazione del Cero nella veglia pasquale*) della nostra vita. Che bello pensare: **io sono uno amato da Gesù! ... uno che Gesù ama, oggi e sempre.** Ma

non perché sono bravo, buono e importante; non perché sono più santo o migliore degli altri. Giovanni, infatti, era probabilmente il più piccolo, il più giovane tra gli Apostoli. Si dice sempre: Giacomo e Giovanni suo fratello (tranne che in *Lc* 8, 51 e 9, 28 e poi nell'elenco degli *Atti* 1, 13).

Così anche quando lo si cita con Pietro negli *Atti degli Apostoli*: Pietro e Giovanni (capitoli 3 e 4), come in quella splendida pagina della guarigione dello storpio alla Porta Bella del tempio (*At* 3, 1-10), lui viene sempre dopo, al secondo posto. L'essere il piccolo del gruppo forse gli garantiva qualche attenzione in più, ma non certo il primo posto. Forse fu proprio lui, il più giovane tra i discepoli, a fare la domanda rituale del banchetto pasquale nell'ultima cena: perché facciamo questo? Modello anche per noi dei farci piccoli, di stare, se non all'ultimo posto, almeno al nostro posto, dove chi ci cerca potrà sempre trovarci! Anche noi in ascolto delle parole del Maestro (i discorsi dell'ultima cena con il comandamento dell'amore) e capaci di contemplare e imitare i suoi gesti (la lavanda dei piedi e l'istituzione dell'Eucaristia).

Non sempre Giovanni era stato proprio un modello di sequela e di amore; anche lui come Pietro era spesso legato alle logiche umane. Un giorno i figli di Zebedeo (appunto Giacomo e Giovanni) avevano chiesto a Gesù di essere al primo posto nel Regno di Dio (primo ministro e vice primo ministro!). Nel Vangelo di *Marco* la richiesta parte dai due fratelli (10, 35-45); mentre in quello di *Matteo* (20, 20-23) è la loro madre, forse istigata dai figli, a chiedere tale privilegio. San Luca, senza far nomi, ricorda che i primi posti vengono ricercati dai discepoli persino, addirittura, nel contesto dell'ultima cena, quando Gesù ha lavato loro i piedi (*Lc* 22, 24-27; cfr anche 9, 46). In un'altra occasione, da veri "figli del tuono" (*Mc* 3, 17), sempre lungo la strada verso Gerusalemme, i due fratelli avevano invocato fuoco dal cielo contro chi non li aveva accolti e ospitati (*Lc* 9, 51-56). Lo stesso Giovanni con troppo zelo o intolleranza voleva impedire a un

tale di scacciare i demoni in nome di Cristo e viene redarguito da Gesù (*Lc* 9, 49-50 e *Mc* 9, 38-39).

Eppure Gesù lo aveva voluto vicino con Pietro e Giacomo nei momenti più intimi e solenni della sua vita: la risurrezione della figlia di Giairo (*Mc* 5, 37), la Trasfigurazione (*Mc* 9, 2-10), la preghiera nell'orto degli ulivi (*Mc* 14, 32-42). In quelle occasioni Giovanni aveva imparato a conoscere bene Gesù e sarà il solo ad accompagnarlo fino alla croce, fino alla fine, dimostrando di aver compreso bene la lezione. E questa verità non la terrà per se, ma la offrirà alla Chiesa e al mondo con il "suo" Vangelo, le sue tre lettere e l'Apocalisse. L'amore di Gesù lo aveva veramente avvolto e conquistato, plasmato e santificato, facendogli fare la piena esperienza del dono, della forza, della grazia dello Spirito Santo. Aveva imparato a stare con Gesù e con la Chiesa. Dopo la risurrezione di Cristo, come testimoniano anche gli *Atti degli Apostoli*, egli starà accanto a Pietro, la roccia, per testimoniare insieme a lui il Vangelo, con la parola e con i gesti di salvezza.

Proprio a lui il Signore offrirà quella splendida rivelazione (apocalisse) in una domenica indimenticabile sull'isola di Patmos (*Ap* 1, 9): la Chiesa è il popolo sacerdotale, riunito attorno all'altare dell'Agnello, che ha già vinto per tutti il male, il peccato e la morte. E ancora, sarà lo stesso Giovanni, il discepolo che ha sperimentato più di tutti l'amore di Dio in Gesù, a dare la più bella definizione di Dio: *Deus caritas est – Dio è amore* (*1Gv* 4, 8). Una dichiarazione che Giovanni ha vissuto nella sua esperienza di discepolo amato dal Signore. "L'amore – scrive Timothy Radcliffe – è ciò che ci rende pienamente vivi. Amare è condividere la vita del Dio eterno. Se siamo capaci di amare, la vita eterna è già cominciata dentro di noi" (cfr *Gv* 6).

Nell'Esortazione apostolica ai giovani e a tutto il popolo di Dio *Christus Vivit* (n. 64) Papa Francesco scrive:

Quando un incontro con Dio si chiama “estasi”, è perché ci tira fuori da noi stessi e ci eleva, catturati dall’amore e dalla bellezza di Dio. Ma possiamo anche essere fatti uscire da noi stessi per riconoscere la bellezza nascosta in ogni essere umano, la sua dignità, la sua grandezza come immagine di Dio e figlio del Padre. Lo Spirito Santo vuole spingerci ad uscire da noi stessi, ad abbracciare gli altri con l’amore e cercare il loro bene. Per questo è sempre meglio vivere la fede insieme ed esprimere il nostro amore in una vita comunitaria, condividendo con altri giovani il nostro affetto, il nostro tempo, la nostra fede e le nostre inquietudini. La Chiesa offre molti e diversi spazi per vivere la fede in comunità, perché insieme tutto è più facile.

Dal grande evento dell’incarnazione che si è compiuto nella morte e risurrezione e nell’ascensione al Cielo del Figlio di Dio, l’umanità è ormai per sempre in compagnia di Dio, non è più lasciata sola. Questa è anche l’esperienza del nostro essere Chiesa; una Chiesa segnata spesso e ancor oggi da persecuzioni, in alcune parti del mondo ancora cruenta e devastanti, ma anche a volte subdole e laceranti. Una Chiesa segnata anche da difficoltà e problematiche interne che rischiano di soffocare la comunione interna e la testimonianza esterna, la profezia e l’efficacia.

Tocca ora a noi, sentendoci amati da Gesù, rispondere, corrispondere a questo amore di Dio per noi con tutto l’impegno e l’accoglienza del nostro cuore, con l’adesione della nostra volontà, con l’ossequio della nostra ragione, rivolti a lui, il Maestro e Signore, che ci ha amati nel segno del lavare i piedi e in quella sera ci ha dato il comandamento dell’amore, vivendolo lui per primo, nel dono di se stesso.

Scriveva Papa Francesco a conclusione del Giubileo della Misericordia: “L’amore è il primo atto con il quale Dio si fa conoscere e ci viene incontro. Teniamo, pertanto, aperto il cuore alla fiducia di essere amati da Dio. Il suo amore ci precede sempre, ci accompagna e rimane accanto a noi nonostante il nostro peccato” (MM 6). Esso ci

spinge sempre ad abitare il mondo e la città con l'amore di chi si sente dire: "Lo avete fatto a me" (*Mt* 25, 40).

È anche la preghiera con cui il Papa San Giovanni XXIII conclude la sua Enciclica (n. 91): "Allontani il Signore dal cuore degli uomini ciò che può mettere in pericolo la pace tra i popoli; e li trasformi in testimoni di verità, di giustizia, di amore fraterno".